

N.º 1 -

M.º 11

SULLE
COSE DI ROMA

INTERPELLANZA

del Senatore Vacca

SENATO DEL REGNO

Seduta delli 9 aprile 1861

SIGMORI SENATORI,

Non vogliate credere che io mi accinga a ravvivare con novità d'argomenti la questione di Roma. Dopo tanta solennità ed ampiezza di discussione in un altro recinto, la luce si è fatta, le convinzioni sono ferme, ed ora la parola dell'oratore giungerebbe stanca e mal gradita.

Io quindi mi restringerò a riassumere per sommi capi lo stato della questione ed indicare poscia quella tale soluzione fra le varie, che a me apparisca la più logica, la più semplice, la più desiderabile: ma convien ch'io ripigli le cose da più alti principii.

Signori. Riportando il pensiero alle grandi questioni che agitarono il mondo, preparando nuovi destini all'umanità, noi saremo colpiti da un fenomeno morale, il quale va del pari con un simiglievol fenomeno dell'ordine

fisico. Le opinioni estreme si polarizzano, come si polarizzano le forze contrarie, e come nell'ordine fisico l'equilibrio e il momento statico, per valermi del linguaggio dei meccanici, sta propriamente nel parallelogramma delle forze, cioè nella diagonale, così nella dinamica morale l'equilibrio e la verità si incontrano proprio nella media proporzionale che Aristotile chiamava la massima delle forze.

Gli esempi storici sovrabbondano a conferma di tal verità.

La guerra religiosa dei 30 anni che desolò la Germania a che cosa riusciva? Alla pace di Westfalia, cioè a dire, ad un compromesso. La rivoluzione inglese del 1688, a che cosa riusciva? Al trionfo del sistema rappresentativo, cioè ad un compromesso. Ed un compromesso metteva fine all'immensa rivoluzione francese col trionfo degli immortali principii dell'89.

Adunque ciò prova, che nelle grandi crisi sociali e politiche il troppo e l'esagerato cade: rimangono solo le verità pratiche, quelle che rispondono ai veri e reali bisogni dell'epoca.

Io credo poter applicare queste idee generali alla questione di Roma. Noi siamo in presenza di due sistemi e di due opinioni oltrespinte, le quali a me pare siano entrambe nel falso: siamo a fronte di due campi che si osteggiano, e dividono i combattenti e i disputanti.

Ascoltate da un canto i campioni dell'ultramontanismo, i partigiani della supremazia chieratica; e costoro in verità ci vorrebbero ricacciare di gran cuore ai tempi sinistri di Paolo III, di Clemente VII, di Bonifazio VIII, alla Bolla in *Caena Domini*, alla crociata contro gli Albigesi, ai roghi dell'inquisizione.

Questo per essi è l'ideale del Papato: e dimenticano gli stolti! le glorie vere, le vere grandezze del Papato.

Essi dimenticano innanzi tutto, che la croce di legno ha conquistato il mondo al Vangelo; dimenticano l'esempio di un gran Papa, il quale colla potenza inerme del-

l'idea disarmò un feroce condottiero di orde barbariche: Leone I; dimenticano un altro gran Papa che si fece promotore della famosa lega Lombarda, che suggellò la pace di Costanza: Alessandro III; ed un altro Papa guerriero, il quale col famoso motto *Dio lo vuole* bandì la guerra santa contro gli oppressori d'Italia: Giulio II; dimenticano quella solenne figura d'Ildebrando, che diede il nome al suo secolo; di quel Papa il quale preparò l'emancipazione dei Comuni italiani, dichiarandosi il più terribile avversario della potenza imperiale e della tirannide laicale; dimenticano infine i più bei tempi di Roma, quando i Papi colla elezione *clero, et populo* si costituivano i Dogi della repubblica di Roma, i rappresentanti della democrazia romana (*Bene!*).

I difensori del potere temporale dichiarano ed affermano essere la potestà temporale condizione di vita, condizione d'indipendenza pel papato.

Singolare e strana indipendenza per verità ella è questa, la quale abbisogna d'interventi, d'occupazioni e di baionette straniere per reggersi in piedi!

Ma, lode al cielo, il gran processo è vinto! La coscienza umana è illuminata, e l'Europa civile ha pronunziato il suo verdetto.

La potestà temporale cadrà, e cadrà, ne abbiamo fede, meno per gl'interessi terreni di quest'Italia nostra, quanto per gl'interessi di un ordine più elevato, gl'interessi celesti della Chiesa di Cristo (*Sensazione*).

Così la Chiesa ringiovanita, e purificata, la vedremo, per valermi di una frase del Macchiavelli, ritirata ai principii suoi.

Volgiamoci ora al campo opposto. Ci ha, o signori, una generazione d'uomini, i quali trasportati da fervida fantasia, e per immenso affetto all'Italia, che noi sentiamo quant'essi, non veggono, non comprendono che l'Italia: fuori dell'Italia non c'è nulla; non esiste per essi il mondo cattolico, non esiste la storia e la tradizione, non l'autorità dei secoli, non il culto delle cose

venerate ed antiche, non la fede de' padri nostri: essi vorrebbero andar difilati alla meta, atterrando, rovesciando ostacoli e inciampi: vorrebbero una demolizione pronta e violenta; ma, Dio mio, una demolizione pronta e violenta a che riuscirebbe ella? La violenza e la forza non distreggono i poteri immateriali, anzi giovano a fortificarli. E quanto a me, o signori, l'idea di un papa esulante ed espulso dalla rivoluzione mi farebbe tremare per l'Italia! E poi chi parla di rivoluzione e demolizione violenta, converrà pure che demolendo vi sostituisca una qualche cosa; imperocchè, non bisogna dimenticarlo, la società civile non si adagia sulla sola forza materiale, ma ella ha mestieri della face divina di un principio morale, il quale risalga ad una origine superiore e soprannaturale; e questo principio morale non potrebbe incarnarsi che nelle istituzioni religiose; e le istituzioni religiose sono tal cosa che non si rimuta, nè si rifà a grado delle volontà umane.

Il Cattolismo in vero è parte sostanziale della nostra storia, della storia della civiltà latina, si invecera all'arte italiana, alla poesia, ai monumenti, a tutto quanto rappresenta la vita ed il genio nazionale; ed io ricordo che l'illustre Presidente del Consiglio in un altro recinto trattando magistralmente la questione, disse con grande profondità di senno politico, che egli si spaventerebbe all'idea, al pericolo di veder concentrate le due potestà nella stessa mano, all'idea di vedere impiantata in Italia una Chiesa russa o un Califfato, che sarebbe il peggiore dei dispotismi.

Adunque, o signori, rimossi i modi di violenza che cosa rimane? quale è la soluzione preferibile e desiderabile? Restituire al Papa l'indipendenza, alla Chiesa la libertà ed ottenere in iscambio l'abdicazione della potestà temporale (*Bene!*).

Parlando ad uomini solenni, non ho bisogno di ricordare le lotte secolari e funeste tra le due potestà, il sacerdozio e l'impero: chi non sa che in queste lotte le due potestà che si urtavano e si combattevano scesero

bene spesso a concessioni, a transazioni scambievoli, nelle quali, vittorie e disfatta si avvicendavano dall'un canto e dall'altro; ma sempre or l'una ora l'altra ne usciva fiaccata ed umiliata.

E se un imperatore di Germania fu forzato per un momento a prosternarsi a pie' di un papa, glielo fece di poi pagar caro. Ed io chiederò: le ultime disfatta a chi rimasero? Rimasero certamente al potere chieratico, perciocchè voi lo sapete, o signori, il Gallicanismo, il Giuseppismo, il Giannonismo non furono che servitù imposte dalla potestà civile al papa. E perchè? Per conservare i godimenti caduchi di beni mondani; e questi a beneficio dei trafficanti del tempio, del fariseismo della Curia Romana.

Adunque, o signori, quando si dirà al Papa: smettete, Santo Padre, la potestà temporale, questo inutile fardello, riconciliatevi coll'Italia, anzi mettetevi a capo della risurrezione d'Italia in un ordine d'idee più elevate; e facendo voi questo, la potestà civile abdiccherà i suoi diritti, abdiccherà tutte quelle gravezze, tutte le servitù che aveva imposto alla Chiesa. E però d'ora innanzi cesseranno gli *exequatur*, gli appelli *ab abusu*, la presentazione e la nomina dei vescovi, ed in genere tutti i diritti di regalia che si traducono in servitù imposte alla Chiesa. Così adunque la Chiesa verrebbe a riconquistare le più ampie libertà, e il Papa la più piena e vera indipendenza.

Signori, con queste soluzioni da profferire sarà egli possibile che vadano esse respinte? Chi ci dice che il Papa, quell'uomo del Signore, traviato da perfidi consigli, chi ci dice che ripiegandosi in se stesso, e favellando col suo cuore e con Dio, non gli possa ribalenare al pensiero l'immagine pura e splendida del Papa riformatore del 48? E non voglia ascoltare egli la voce dei più grandi lumi della Chiesa, dei più sinceri amici del Papato? E non sappia comprendere questa gloria immensa che gli verrebbe cooperando alla risurrezione d'Italia da un lato

e dall'altro risolleando la Chiesa a tanta altezza da riconciliare il cattolicesimo con la società moderna, e il Papato con l'Italia?

Sì, o signori, io lo spero, io vi ho fede pienissima, epperò mi son mosso a proporre un'interpellanza, i cui termini ho formolato così: Rivendicare Roma all'Italia; restituire pienezza di indipendenza al Papa e di libertà alla Chiesa (*Bene! Bene!*).

Signori, io dovrei por fine al mio discorso, ma mi rimane a compiere un altro dovere, e permettetemi che lo compia, invocando il vostro benigno ascolto.

Avrò da intrattenermi per qualche istante delle cose di Napoli. Nè crediate già che sia questa un'occasione mendicata, o che intenda io trasportare in queste regioni serene una discussione tempestosa, concitata, appassionata.

Io mi muovo a parlarvi di Napoli, imperocchè veggio che un legame indissolubile congiunge le due quistioni, sì che non potrete sciogliere l'una senza l'altra.

Io sento innanzi tutto il debito, o signori, di ristabilire la verità dei fatti, perchè non ne scapiti la verità dei giudizi.

Udite! Le popolazioni napoletane, o signori, afflitte da antichi mali e da recenti disastri hanno dato prove solenni di un grande buon senso, di una grande moderanza civile, di una grande moralità: eccone le prove.

Or volge un anno, spuntavano d'improvviso le tarde concessioni di Re Francesco II, strappate alle grandi paure.

Ebbene! Quelle popolazioni che erano allora padrone del campo hanno dato argomento di grande moderanza civile.

Da quell'epoca il Governo borbonico tentò tutti i modi di riconciliarsi co'suoi popoli, con promesse, blandizie, lusingherle d'ogni maniera.

Però i popoli ebbero il buon senso di non lasciarsi svolgere, e perchè? Perchè non ebbero fede in una dinastia spergiuata!

Un grande italiano, l'illustre generale Garibaldi, ci veniva incontro aiutatore e liberatore. I popoli napoletani, o signori, i popoli delle Due Sicilie gli aprirono le braccia, lo accolsero festanti. E sapete voi perchè? Perchè leggevano inscritte sul suo vessillo le due parole: Italia e Vittorio Emanuele!

Vi era più tardi un partito audace, che conosciamo troppo bene, il quale si travagliava a svolgere il buon senso dei popoli, a intraversare l'annessione alle antiche provincie per mezzo del plebiscito. Ma il buon senso del popolo resistette e votò il plebiscito. E sapete perchè? Per due ragioni; primieramente perchè vide assisa sul trono la lealtà e l'onestà; secondo perchè Vittorio Emanuele personificava l'Unità d'Italia.

Volete una prova di moralità? Eccola! Il generale Garibaldi in una delle generose sue ispirazioni, approvate dal cuore, ma condannate dalla sana politica, stimò di venire in soccorso alle sventure e ai disastri patiti da molta gente per le persecuzioni politiche; stimò di rimettere il martirio politico; però quel dono parve offesa alla purità del principio liberale, parve che si volesse materializzare il martirio politico col ridurlo ad una tariffa di meriti e di ricompense: ed ecco venir fuori una protesta ed un rifiuto, di cui la parte eletta pigliava l'iniziativa; ebbene, o signori, codesta nostra protesta raccolse immantinenti l'adesione di centinaia, di migliaia d'uomini del popolo, dei miseri e reietti che lottavano col bisogno, che avevano tanto sofferto per le politiche persecuzioni; ecco una prova che quando atti ed esempi di moralità scendono dall'alto al basso il popolo li segue e li imita.

Ora quali sono i turbatori della pubblica pace, gli agitatori della piazza, i corruttori della morale pubblica? Uditemi, sono io che ve gli additerò.

Ci è una generazione d'uomini che hanno per bandiera il disordine e l'anarchia, hanno per movente l'egoismo e il personale interesse sotto il velame della libertà e del patriottismo; essi hanno stretto un sodalizio impuro, una

coalizione inonesta: borbonici, austriacanti, clericali, mazziniani, sognatori di non so qual fantastico pretendente; e poi a capo di questi, lo dirò con dolore, una parte del nostro patriziato (salvo alcune onorevoli e nobilissime eccezioni), imperocchè anche noi abbiamo il nostro sobborgo di *St-Germain*: son di quei tali che hanno rinnegato il culto delle grandi memorie e delle tradizioni illustri del patriziato napolitano, uomini che avversarono sempre la causa della libertà e dell'Italia, che si curvarono sempre vilmente al dispotismo, i quali osano ancora cospirare a viso aperto, e a fianco ad essi si aggruppano certi avanzi altresì dell'esercito borbonico; uomini che hanno disonorato l'assisa militare in una guerra fratricida (salvo le onorate eccezioni), ed ora si mescolano ancora alle basse cospirazioni. Grido di guerra di questi uomini e di questi partiti egli è il municipalismo, l'autonomia e il maledire al Piemonte.

Se volete un'immagine riflessa di codesti uomini e di codesti partiti, voi la troverete in una certa stampa, o signori, la quale ogni giorno prostituisce la dignità del paese, una stampa la quale si fa propagatrice di scandali, di ignominie, di vituperi, una stampa la quale gitta ogni dì il fango e l'onta su nomi i più onorati, sulle riputazioni le più illustri, e giunge sino a certi nomi che l'Italia riconoscente onora, e l'Europa ammira (*Accennando al Conte di Cavour*) — (*Sensazione*).

Signori, io non credo di poter infliggere una più severa punizione a questi partiti e a questa stampa plateare ed invereconda, che denunziandola dall'alto di questa tribuna all'indignazione di quest'illustre consesso; ma non basta; essa ha ridotto uomini onorandi ad invocare il presidio della legge. Io non so se la magistratura napolitana farà il suo dovere; io non so se il primo agente della polizia giudiziaria in Napoli, se il Magistrato, che sta vindice della legge, fallirà, o no alla sua missione; ma quello che so, egli è che non fallirò io al debito mio; io non fallirò ai miei doveri di censura e di vigilanza che mi vengono imposti dall'ufficio mio (*Bene! Bravo!*).

Ora, o signori, in presenza di tanto scompiglio, di tanta agitazione, di tante rovine, che cosa farà il Governo?

Io non sorgo qui ad invocare una dittatura, nè pieni poteri, nè misure extra-legali: ne lascio giudice il Governo; ma conviene intendersi bene sul vario carattere della dittatura.

Che cosa è mai una dittatura?

Io distinguo due dittature; un governo assoluto, un governo che si separi recisamente dagli interessi del paese; quel tal governo, o signori, se ricorre a modi eccezionali, extra-legali, se vuole imbrandire quest'arma terribile, perchè lo fa? Lo fa per uccidere la libertà, lo fa per far prevalere il diritto della forza sulla forza del diritto; ed allora la dittatura è cosa detestabile davvero.

Ma un governo il quale rappresenta i veri interessi del paese, un governo uscito dal voto popolare, domando io, ha, o non ha il debito di salvare la società, ed in nome della difesa sociale, ricorrere a tutti i mezzi straordinari?

Signori, se questo momento giungesse, io mi presenterei qui ad invocare provvedimenti straordinari, e il farei con quella stessa fiducia, o signori, con cui il partito Whigh in Inghilterra agli esordi del Regno di Guglielmo III, regno di libertà vera, non esitava a votare il *bill* di sospensione dell' *habeas corpus*, e l'altro *bill* che restringeva il diritto elettorale; io sorgerei ad invocare i modi straordinari con quella fiducia stessa, con cui altra volta il Ministero invocava i pieni poteri dal Parlamento al primo balenare di pericoli esterni, e ne riconosceva la necessità, tuttochè si trovasse il paese in questa felice temperie di calma, di moderazione, di disciplina, di rispetto alle leggi, al Re e alle istituzioni del paese.

Quel Parlamento accordava loro un *bill* d' indennità; diffiderebbe ora forse il Ministero del Parlamento Italiano?

Adunque se io non domando una dittatura, mi credo però in debito di chiedere dal Governo l'adozione di espedienti forti, vigorosi e pronti, perchè si rialzi una volta il po-

tere e il rispetto della legge, perchè ai cospiratori non si dia tregua, perchè si ristabilisca l'ordine materiale e morale. E queste necessità non patiscono indugi, perciocchè il disordine perdurante, la sicurezza pubblica mancata, l'impunità dei ribaldi potrebbe alla fin fine stancare la troppa pazienza di quelle tribolate popolazioni e indurre il disamore e il tedio del nuovo ordine di cose.

Io non voglio tacere un'altra considerazione ben grave al Ministero. Signori, non è possibile che un governo uscito dal suffragio universale deferisca allo esclusivismo di un partito politico, cioè di una minoranza: ma il Governo questo l'aveva compreso bene, e il programma del onorando cav. Farini, che io qui ricordo a sua lode, era un programma largamente comprensivo, un programma oblioso del passato, un programma che faceva appello a tutte le forze vive del paese, agli elementi onesti di tutti i partiti.

Quel programma non fu accettato, non piacque ai partiti estremi, non piacque a coloro che volevano abusare la vittoria.

Ma è ormai tempo che quel programma si attui sinceramente; si mostri il Governo inesorabile contro gli avversari incorreggibili delle nuove istituzioni, del nuovo ordine di cose (*Bene!*).

Ma avverta però di non respingere da sè gli elementi onesti che vorranno far atto di adesione schietta e sincera, imperocchè i governi di partito, e, lo ripeto, i governi di minoranza, sono governi caduchi e deboli.

Ebbene io pongo piena fiducia nel senno, nella solerzia, nell'operosità del Ministero; ma questo non basterà. Colle migliori intenzioni, coi più efficaci provvedimenti, voi non potrete curare che i sintomi [del male, (dirò così)] perocchè la radice del male non è in Napoli, ma è in Roma.

Roma, o signori, è fatta in questo momento il convegno di tutti i partiti vinti, di tutti i partiti ostili all'Italia e alla Francia; Roma è l'officina tenebrosa ed infernale

di tutte le macchinazioni, di tutte le manovre, di tutti i complotti, le cospirazioni, la propaganda reazionaria. Di Roma si spiccano gli emissari, gli agenti, i sommovitori delle provincie napolitane e gli eccitatori del brigantaggio.

A Roma si volgono le speranze, le aspettative di tutti i partigiani dell'antico ordine di cose, di tutti i sognatori della ristaurazione borbonica. Roma, in breve, è diventata una nuova Coblenza, la quale se accenna e minaccia il Garigliano, accenna pure e minaccia la Senna e l'impero.

Adunque, o signori, se il Ministero risolutamente e presto scioglierà la questione di Roma, avrà pure sciolta quella di Napoli, e salvando Napoli avrà salvato l'Italia.
(Segni di adesione).

RISPOSTA

DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (CAVOUR)

ALL'INTERPELLANZA

del Senatore Vacca

SIGNORI SENATORI,

All'annunzio delle interpellanze fattomi in una tornata degli ultimi giorni della scorsa settimana, io mi sentii alquanto sgomentato, giacchè io temeva che per parte dell'onorevole interpellante si volessero richiedere dal Ministero spiegazioni sugli eventi accaduti dopo la solenne discussione che ebbe luogo in un altro recinto, oppure nozioni sopra i fatti che avrebbero potuto compiersi nel breve periodo di tempo che ci separa dalla ricordata discussione. Ma il discorso pronunciato testè dall'onorevole oratore mi prova che tale non era la sua intenzione, e che, apprezzando al giusto loro valore le difficoltà che circondano il Governo del Re, egli si asteneva con savia prudenza di fare al medesimo domande, che lo potessero porre in imbarazzo, e si limitava a chiedergli nuove solenni dichiarazioni sui principii della sua politica, in conferma, in certo modo, di quelle che furono accolte così favorevolmente, oso dire, e dai rappresentanti della nazione, e dalla nazione stessa.

Ottimo fu il pensiero che ispirò l'onorevole interpellante; giacchè, o signori, se lo scopo, a cui noi dobbiamo mirare è grande, determinato, e in certo modo non suscettibile di essere discusso, i mezzi per raggiungerlo sono di difficile attuazione.

La Camera dei deputati ha riconosciuto, e voi il riconoscerete, io spero, assieme coll'onorevole interpellante, che noi non possiamo adoperare se non mezzi morali; che mal si addirebbe a noi di arrivare nella sede del cattolicesimo come conquistatori; che sarebbe per l'Italia grave pericolo il mettere in fuga il Pontefice.

Il preopponente quindi non desiderava che la conferma dei principii, a cui egli mi pare faccia adesione: solo aggiunse nuove considerazioni per avvalorare quelle, che furono in altro recinto sviluppate.

Egli conchiudeva la sua orazione dicendo molto opportunamente che la questione di Roma si collega strettamente con quella di Napoli, e che collo sciogliere la prima si darà alla seconda una completa soluzione.

Sì, o signori, la questione romana, considerata anche sotto questo aspetto, acquista ancora una maggiore importanza. La sua soluzione ha un'importanza immensa e dal lato delle nostre relazioni politiche all'estero, e da quello dell'interna politica.

Importa sommamente, come diceva l'onorevole senatore Vacca, che Roma cessi dall'essere il ricovero di tutti i nemici d'Italia e della causa della libertà: importa sommamente che Roma non sia più il centro da cui si spargono le cospirazioni, le congiure.

Importa sommamente che da Roma non partano più gli emissari mandati con ogni mezzo a suscitare disordini nelle provincie nuovamente riunite al Regno. Ma importa altresì alla consolidazione della pace dell'Italia, e dell'edifizio che vi abbiamo fondato, massimamente alla completa fusione morale delle nobili ed interessanti provincie meridionali, che cessi lo antagonismo che regna fra la Chiesa e lo Stato.

Non vi ha dubbio che questa specie di antagonismo, il quale non si può, a mio credere, apporre a colpa del Governo, serve ai partiti estremi a Napoli, serve ai malcontenti, agli ambiziosi per creare gravi difficoltà al Governo, per mantenere l'agitazione nel paese.

E quindi io mi associo pienamente all'onorevole senatore Vacca per proclamare che la soluzione della questione di Roma è necessaria a dare un assetto definitivo, ad assicurare la pace in modo indestruttibile nelle provincie meridionali del Regno.

Non vorrei trattare per incidente la questione napoletana, e quindi non seguirò su questo terreno l'onorevole interpellante, il quale parmi essersi ristretto a metterla avanti onde dimostrare maggiormente la necessità di promuovere con tutti i mezzi la soluzione della questione di Roma. Tuttavia io gli dirò che accetto i consigli che egli dà al Governo, ma nel modo seguente.

Credo sia dovere del Governo di usare di tutti i mezzi che gli dà la costituzione onde far rispettata nelle provincie meridionali la legge, onde combattere vigorosamente i partiti estremi, sia che essi si ammantino di nero, sia che si ammantino di rosso.

Confido che colle armi legali il Governo potrà ricondurre l'ordine e la pace in quelle provincie. Non già che io spero, nè che si possa sperare di far sparire immediatamente le tracce degli antichi partiti; e chi nutrisse tale fiducia mostrerebbe di sconoscere l'indole delle rivoluzioni, nè terrebbe conto degli insegnamenti della storia.

Difatti noi vediamo, o signori, che ogni qual volta un grave cambiamento succede, sia pur questo prodotto da cause nobili, generose e legittime, ne rimane una grave perturbazione nella società. Il nuovo Governo, i principii più salutari, più illuminati ben possono a poco a poco acquietare tale perturbazione, ma il concorso del tempo è inevitabile.

L'Inghilterra compì nel 1688 una gloriosa rivoluzione,

la quale ebbe per effetto di far trionfare il principio della libertà senza che trascorresse nei disordini dell' anarchia. Eppure dovette lottare oltre 60 anni contro gli antichi partiti.

Il nostro rivolgimento non fu così grave, quanto quello che si compì in Inghilterra. Noi lo abbiamo compiuto in nome di più grandi principii, cioè non solo a nome della libertà, ma altresì a quello della nazionalità. Quindi io non esagero le difficoltà e i pericoli; non credo che si richiederanno 60 anni per far scomparire i partiti ostili dalla superficie delle provincie meridionali. Ma se non si richiederanno 60 anni, si richiederanno certamente più di sei mesi che sono trascorsi dal giorno fortunato in cui Re Vittorio Emanuele era accolto nelle mura di Napoli fra gli applausi delle popolazioni.

Spero, ripeto, che con i mezzi legali noi giungeremo a far rispettare le leggi, a ristabilire la pace. Ma se per avventura noi andassimo errati, verremmo al Parlamento non a chiedere la dittatura, nè i pieni poteri, ma quei provvedimenti speciali e determinati che fossero consigliati dalla necessità del tempo. Noi seguiremmo l'esempio ricordato dall'onorevole senator Vacca; faremmo come i ministri inglesi appartenenti al partito il più liberale, chiedendovi tale e tale altra modificazione alle leggi nostre penali. Ma, ripeto ancora, io spero e spero fermamente che non saremo condotti a questa estrema.

Certamente le parole pronunziate in questo ed in altro recinto, l'opinione unanime manifestata dai rappresentanti di quelle provincie, quella invocazione quasi universale fatta al Governo di adoprare forza ed energia, aumenterà la forza e l'energia nelle mani del Governo. Ma fra tutti i mezzi, il più efficace senza dubbio sarebbe la soluzione della questione romana, giacchè si toglierebbe ai partiti se non il loro stato maggiore, certamente il loro esercito.

Non vi dirò come io intenda la soluzione della questione romana: già lo dichiarai solennemente in un altro recinto, e or poco fa l'onorevole senatore Vacca lo ripeté

con parole autorevoli e gravi. Vi dirò bensì che le speranze da me manifestate in altra occasione non sono scemate. Certo non posso dirvi, o signori, che in così breve spazio di tempo le opinioni poste avanti la prima volta a nome del Governo abbiano fatto molte conquiste; ma però hanno fatto progressi; il principio solennemente proclamato della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà della Chiesa è stato accolto e nel paese e fuori molto favorevolmente da tutte le frazioni del partito liberale, anche da quelli che si preoccupano specialmente degli interessi conservatori.

Questo è un gran fatto; ma ciò non basta a giungere ad una soluzione; bisognerà non solo renderci favorevoli le opinioni liberali, ma è forza altresì che la parte moderata ed illuminata della Società Cattolica riconosca la grande verità di questo principio; accetti il grande principio della libertà. E qui, o signori, si incontrano molte difficoltà, gravi ostacoli: ma ciò deve forse destare meraviglia? Deve forse sfiduciarci?

No, o signori, il principio di libertà non può essere accolto dalla società cattolica senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori.

Ed in verità o signori, come ciò potrebbe essere altrimenti? È forse la prima volta che una grande nazione cattolica si rivolge risolutamente alla Chiesa offrendole la libertà piena ed intera in contraccambio di sacrifici d'interesse temporale?

Il principio della libertà religiosa da applicarsi ad una società cattolica (mi si permetta il dirlo) è nuovo nel mondo. Forse la Chiesa cattolica non si è mai trovata a fronte di una società cattolica proclamante il principio di libertà. Che dico di una società cattolica? non si è forse mai trovata a fronte di un'altra società, che le offrisse quello che le offriamo noi.

Ho detto e lo ripeto, il principio della libertà religiosa è recente in questo mondo. Non ho bisogno per dimostrarlo di risalire ai primi secoli del cristianesimo dove

la Chiesa fu a vicenda perseguitata e persecutrice. Egli è certo che del principio di libertà non vi era traccia nei tempi di mezzo, ma nemmeno all'epoca delle grandi riforme. I potenti riformatori del 16 secolo non combatterono la Chiesa cattolica in nome della libertà religiosa, ma vollero sostituire ad una dottrina un'altra la quale dava forse una parte più larga alla ragione individuale.

I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ecc. ecc., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa, più che non lo riconoscessero Clemente VII e Paolo V.

E invero, o signori, osservate le società dove il principio delle riforme si è mantenuto in tutta la sua forza, e vedrete che nemmeno ora il principio della libertà religiosa trova la piena applicazione. Anche ne' paesi dove esso è stato posto in luce dalla civiltà moderna, voi lo vedrete ancora di quando in quando in lotta col principio della riforma.

Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici; e un sovrano illuminato e liberale operò sforzi inutili per riformare quella legislazione.

Negli altri paesi ove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate tracce dell'antico principio della riforma. Mi basterà il citarvi l'Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente, e dove dieci anni or sono il partito liberale spaventato da una Bolla del sommo Pontefice che creava dei semplici titoli, fece adottare dal Parlamento un *bill* penale per colpire di una emenda di 100 lire sterline l'accettazione di uno di tali titoli.

Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il cattolicesimo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi stati protestanti non ha ancor ricevuto la sua intera applicazione.

Ma un altro motivo esiste che spiega la diffidenza, il

timore che suscita nella Chiesa la proposta di applicare largamente questo principio.

Abbiamo visto, pur troppo, spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso, per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto. Noi abbiamo visto p. e. in Francia nel secolo scorso, quegli uomini illustri, quei benefattori dell'umanità che fecero trionfare nell'assemblea costituente i principii, che direi la *carta magna* della società moderna, i principii dell'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dallo spirito di dispotismo: abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa: abbiamo visto usurpare i diritti del sommo pontefice, negare ai papi il diritto di investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti, o Signori, e molti altri spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa; e mi spiegano eziandio come l'Episcopato francese, il quale in generale non conosce l'Italia, e ne giudica dalle relazioni inesattissime e potrei dire mendaci, calunniose dei giornali ultra clericali, vegga con un certo orrore i nostri sforzi per istabilire le nostre relazioni con Roma sul principio dell'assoluta libertà. Certamente questo si confonde con quanto accadde in quell'epoca, ed esso crede vedere come conseguenza, come applicazione necessaria di questo nostro sistema, una costituzione del clero a senso di quella del 1790.

Senza di ciò io non saprei capire come l'Episcopato francese, così eminente per le sue virtù, per il suo zelo religioso, e che esce dalla classe la più liberale della società, possa mostrar tanto odio, tanta ingiustizia contro gli sforzi degli italiani, e togliere loro la libertà per darla alla chiesa.

Quanto avvenne in Francia si riprodusse in alcuni altri paesi, ma sotto forme, oso dirlo, meno condannabili.

Noi abbiamo visto il partito liberale in Austria, in Toscana, in Napoli introdurre nella legislazione principii che limitavano l'azione del potere ecclesiastico; principii che certamente erano in contraddizione con i grandi principii di libertà.

Ma, o signori, a giustificazione di questi governi, conviene tener conto delle relazioni nelle quali si trovavano rispetto alla corte di Roma.

Investita del potere temporale, la corte di Roma, ricordando e rimpiangendo un potere che esercitava nei tempi di mezzo, l'influenza che essa credeva in diritto di esercitare sugli altri Stati di Europa, non poteva essere trattata con quella larghezza colla quale si tratterebbe un potere puramente spirituale.

Quindi, o signori, se noi dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi quelle dottrine Giuseppine e Leopoldine, dobbiamo però riconoscere come gli autori delle medesime fossero pienamente giustificati ad adoperare quelle leggi, non dirò come armi di guerra, ma come armi di difesa.

Però quelle leggi o fossero proclamate per la difesa o per l'offesa, certo si è che lasciarono nello spirito della Corte di Roma e in quello dei cattolici più ardenti, impressioni contrarie allo spirito di libertà, una certa diffidenza verso le proposte che vengono fatte dal partito liberale.

Per essere giusti dobbiamo tuttavia riconoscere che le idee di libertà si sono manifestate e sviluppate anch'esse nel seno della società cattolica. Noi abbiamo visto in Francia una parte del clero, dopo la rivoluzione del 30, riconoscere che associando la causa della chiesa a quella del Borbone l'aveva resa altamente impopolare, ed in allora alcuni membri eminenti della società cattolica proclamarono il principio della libertà.

Se non che il capo di quella scuola, uomo d'ingegno straordinario e d'immaginazione ardente, non vedendo accolte favorevolmente le sue dottrine dalla Corte di Roma,

invece di temperare l'espressione delle sue dottrine, continuando a mantenerle, e cercando di propagarle nel clero francese, abbandonò il cattolicesimo e portò l'appoggio della sua eloquente parola ad un partito nemico non solo della chiesa, ma, direi pure, della civiltà.

Ma non perciò questi germi sono stati soffocati, non perciò il partito che vuole la libertà nel seno del clero francese è scomparso dalla superficie della Francia. Io porto avviso, che molti e molti membri del clero francese desiderano ardentemente di vedere compiersi, attuarsi il programma che nei primi tempi che seguirono l'anno 30 era stato pubblicato dall'illustre abate Lammenais e dai suoi seguaci padre Lacordaire e conte Montalambert.

Vi è un paese dove questa dottrina ha ricevuto una larga applicazione, ed è il Belgio.

Ivi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà accordata al clero, ha ricevuto una applicazione larga e ora ha la sanzione del tempo. L'esempio del Belgio debbe avere perciò grande autorità e sul partito cattolico e sul partito liberale; deve assicurare il partito liberale che la chiesa può essere intieramente libera, che può godere del diritto d'associazione, che può esercitare la libertà d'insegnamento nel modo il più ampio senza che la libertà abbia a patirne.

E per verità, o signori, voi vedete, che nel Belgio le istituzioni liberali vennero svolgendosi a mano a mano.

È vero che vi è lotta, e lotta vivissima, ardente fra il partito cattolico ed il partito liberale; ma, o signori, questa lotta non è stata funesta al Belgio, non è stata funesta alla libertà.

Il partito cattolico, nelle vicende che succedono nei Governi rappresentativi, pervenne più volte al potere, e ciò non solo in tempi in cui la corrente generale delle idee era favorevole al movimento liberale, ma altresì in quelli in cui il vento europeo soffiava verso la parte della reazione.

Eppure, se il Governo, uscito dal partito cattolico, ha

cercato di far adottare alcune leggi sull'insegnamento, sulla carità, sulle mani-morte, favorevoli agli interessi del clero, ha rispettato tuttavia i grandi principii di libertà sui quali riposa la costituzione belga: non ha mai portato la mano sulla costituzione, sulle leggi organiche, sulla libertà della stampa, sulla guardia nazionale, sulla libertà individuale. E nelle questioni di politica se fu contro noi, contro il movimento italiano (forse perchè non conosce bene la nostra storia) possentemente ostile, non si metterà per servile rispetto dalla parte dei poteri sovrani, che rappresentano il potere assoluto; giacchè, se la memoria non mi inganna, non è molto tempo che nella Camera Belga alcuni membri del partito cattolico mossero gravi lamenti al Ministero, perchè i principii si mostravano troppo propizii ad un illustre principessa appartenente ad uno Stato che in allora riassumeva l'idea del dispotismo.

Certamente vi è lotta fra i due partiti, ma io non considero questa lotta come un male. Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà, dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta, non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà co' suoi benefizii, e forse anche co' suoi inconvenienti.

Se l'esempio del Belgio deve rassicurare i liberali, deve pure rassicurare i cattolici, perchè parmi che in nessuna altra contrada d'Europa il Clero, goda di una condizione più favorevole che in quel paese.

Ma, o signori, io credo che sia facile il dimostrare che l'Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare i grandi principii che ho avuto l'onore di proclamare. E perchè, o signori? Perchè in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa. In Italia i grandi pensatori (non parlo de' tempi andati, ma di quelli del secolo presente) si sono affaticati per conciliare lo spirito di libertà col sentimento religioso: ed io posso tanto più proclamare questa verità innanzi a voi, in quanto che la maggior gloria letteraria d'Italia, l'uomo illustre che voi vi onorate d'annoverare fra i vostri colleghi,

il primo poeta vivente d'Europa, ha sempre cercato di conciliare questi grandi principii; ne' suoi versi immortali ha celebrato le glorie della Chiesa con i sentimenti più liberali, e quasi alla fine della sua carriera si mantenne sempre fedele all'uno e all'altro principio. E nella sfera della filosofia, là dove la conciliazione forse è più difficile, dove l'antagonismo si manifesta più facilmente, i nostri due grandi filosofi, quantunque in campo diverso, si accordano in un pensiero, il quale domina tutte le loro teorie, la riforma di certi abusi, la conciliazione dello spirito di libertà col sentimento religioso. Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti hanno consacrato tutta la loro vita, tutta la vastità del loro ingegno all'arduo lavoro di propugnare la conciliazione dei due grandi principii sui quali riposar deve la società moderna. Potrei citare molti altri nomi minori; ma quando in un paese i più grandi poeti, i più illustri filosofi propugnano certe dottrine, vuol dire che queste dottrine hanno molti seguaci nella nazione loro.

Quindi, o signori, in Italia più che altrove questa conciliazione può farsi, e può farsi utilmente.

Vi sarà lotta, imperocchè io non credo ad un accordo perfetto; vi sarà lotta, anzi è desiderabile che vi sia. Ove questa conciliazione si compiesse, io mi accingerei a sostenere non pochi assalti; anzi, dovendo parlar francamente, dirò che se la corte di Roma accetta le nostre proposte, se si riconcilia coll'Italia, se accoglie il sistema di libertà, fra pochi anni, nel paese legale, i fautori della chiesa, o meglio, quelli che chiamerò il partito cattolico, avranno il sopravvento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'opposizione (*Itarità prolungata*)

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principii sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo; e nutro ferma speranza che questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica: e a ciò con-

tribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione del sentimento nazionale. A ciò giovò, credo, grandemente la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, e l'Europa rimane in certo modo stupefatta, vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre consesso sorgessero voci rispettose pel capo della chiesa, manifestanti sentimenti di conciliazione. Ma ciò che più deve averla colpita si è, che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra (*sensazione*).

Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi agevolerete di molto la nostra impresa.

Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, si associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima. Ond'è che procedendo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli, nè sgomentare da dubbii e da pericoli, io spero, che fra breve avremo convinta la parte eletta della società cattolica della lealtà delle nostre intenzioni; l'avremo convinta, che la soluzione, che noi proponiamo, è la sola che possa assicurare l'influenza legittima della Chiesa nell'Italia, nel mondo; e che quindi fra non molto da tutte le parti della società cattolica s'innalzeranno voci, che grideranno al Santo Padre:

Santo Padre, accettate i patti, che l'Italia fatta libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà della Chiesa, crescere il lustro della sede ove la Provvidenza v'ha collocato, aumentare l'influenza della Chiesa, o nello stesso tempo portare a compimento il grand'edificio della rigenerazione dell'Italia, assicurare la pace di

quella nazione, la quale al postutto, in mezzo a tante sventure, a tante vicende, fu ancora quella che rimase più fedele e più attaccata al vero spirito del cattolicesimo (*Vivi e prolungati applausi*).
